

## *Metafora, metonimia, catacresi*

Armando Verdiglione

L'etimo è indice dell'*improprietas* e dell'*inopia*: per ciò insiste nella metafora, nella metonimia e nella catacresi. L'uso non è proprio né è comune. E non s'istituisce sull'aver e sull'essere.

L'*improprietas*, l'*inopia*, l'incompletezza attengono all'aliqua. Il teorema dell'incompletezza è il teorema della metafora, della metonimia e della catacresi come usura. È l'aliqua a rendere conto e racconto nella struttura e nella sua scrittura. Dalla lingua della sintassi e della frase alla lingua del pragma. E dall'altra lingua con cui la sintassi e la frase si scrivono alla lingua altra con cui il pragma si scrive. L'accezione della metafora, della metonimia e della catacresi è alinguistica.

Gerusalemme non è un luogo né una metafora. Gerusalemme, o della nominazione: non c'è lingua adamica, non c'è modello adamico. Il modello adamico è il modello algebrico o il modello geometrico. Il modello algebrico fonda il terrorismo. E il modello geometrico fonda la necropoli, che il panico conferma.

Il tropo: giro, raggio e l'intervallo fra il giro e il raggio. Ma nessun ritorno. Il tropo dissipa l'idea di ritorno. Nella struttura e con la struttura nessun ritorno. Nessun ritorno né del conto né del racconto. La ferenza, che è strutturale, si rivolge al simbolo, alla lettera, alla cifra. Dalla condensazione propria della *translatio* allo spostamento (*epiphorá*) proprio della metonimia, all'azzardo proprio della catacresi.

La tropologia tramuta il giro e il raggio, la versione, nel ritorno, per un'iscrizione semantica, semiologica, ontologica della metafora, della metonimia e della catacresi, rispettivamente in funzione del buonsenso, del consenso e del senso comune. Soltanto la tripartizione del segno rende il conto e il racconto.

La radice della pulsione è la funzione, singolare triale. La metafora, la metonimia e la catacresi indicano la funzione nella sua tensione verso il simbolo (nel registro della legge della parola), verso la lettera (nel registro dell'etica della

parola), verso la cifra (nel registro della clinica della parola), la indicano nella sua rivoluzione come spirale, e non già come cerchio. Il dispositivo pulsionale è il dispositivo intellettuale della parola, dispositivo della memoria e della sua scrittura. Dispositivo di qualificazione della memoria come esperienza, come disturbo originario, libero.

Senza facoltà grammaticale né competenza, senza idealità nel suo innatismo e nel suo naturalismo, il processo della memoria è il processo strutturale e alinguistico, inassumibile dalla causa finale, né dal senso come causa finale o forma della verità, né dal sapere come causa finale o forma della verità né dalla verità come causa finale. Non può essere messo in un piano né su due piani. Inassoggettabile alla dicotomia manifesto-immanifesto, apparente-nascosto, esteriore-interiore. L'allegoria non rispetta né la trascendenza né l'immanenza. Indica che il gerundio della vita non si risolve nella semiologia, passando dal codificabile al decidibile, al significabile. L'allegoria è la proprietà della memoria a scriversi, approdando al simbolo, alla lettera e alla cifra. Esige la metafora, la metonimia e la cataresi.

"Non c'è più congettura" è il teorema della "lacuna", che è strutturale. La congettura rientra nella modalità della logica speculare, della logica mantica, della logica inquisitoria, rispetto a cui il senso e il sapere devono dare la forma della verità e rispetto a cui la metafora, la metonimia e la cataresi sono illustrazioni, figurazioni, dimostrazioni visive, immaginazioni. Il principio della correttezza è il principio della loro economia, principio tropologico. Il principio della correttezza è il principio della caccia all'uso, della caccia all'usura (alla metafora, alla metonimia, alla cataresi), in modo che la metafora risponda al modello algebrico (metafora politica, sociale) e la metonimia al modello geometrico (metonimia politica, sociale).

L'"uso" è improprio. L'"uso" è la proprietà. La metafora, la metonimia e la cataresi sono l'uso, l'usura. La metafora è la proprietà della sintassi. La metonimia è la proprietà della frase. La cataresi è la proprietà del pragma. L'usura procede dall'apertura, dal principio diadico, principio di contraddizione. Procede dall'inconciliabile della relazione, del due. Sicché l'adiacenza non si dilegua nella soggiacenza per favorire la memoria selettiva e la memoria elettiva, per favorire il principio del terzo escluso come principio di selezione e di ostilità e il principio d'identità come principio di elezione e di

socializzazione della “strofe” in tutta la sua diversità presunta.

Sotto il fantasma di padronanza, l’uso si elide. Idealmente, viene assunto e rappresentato come buono o come cattivo. Il buon uso e il cattivo uso. L’usura buona e l’usura cattiva. Una buona metafora. Una buona metonimia. Una buona catacresi. Quasi le strutture congiurassero verso un campo di ostilità e di morte, verso l’inferno del male e della pena, verso la spazialità pura, quindi sociale, verso il luogo comune dell’universo della comunicazione. La torsione è linguistica: il fare serba la piega. Senza nessuno stornamento di senso. Senza nessuna apocalisse, perché il tempo segue il numero, l’idioma.

Il postulato della caccia all’equivoco, alla menzogna e al malinteso è il postulato del nudo. La metafora politica e sociale è la metafora del nudo. La metonimia politica e sociale è la metonimia del nudo. Il postulato del nudo è il postulato del velo sul velo, del fondamento della divisa, il postulato della nuda divisa. Catacresi: impossibile l’abito e impossibile la divisa.

Il processo sostanziale e mentale entro il sistema di relazioni interdipendenti è significato da quello che viene chiamato il capitale cognitivo. E viene istituito il capitalismo gnostico in luogo del capitalismo intellettuale. E viene convertita la “proprietà intellettuale” nella proprietà gnostica.

L’uso è una proprietà del disturbo, una proprietà della memoria come disturbo. L’equivoco, lo sbaglio di conto: l’erranza dello zero, dello zero funzionale. È la sintassi. L’equivoco esige quella proprietà della sintassi che si chiama metafora. Una sostituzione. Senza corrispondenza. Senza uguaglianza. Una sostituzione, nella sua anomalia. Una sostituzione contraddistinta dalla “lacuna”, che non sarà mai colmata da nessuna congettura. È la *brevitas* sintattica, la *brevitas* propria della metafora. È l’anomalia sintattica. Qualcosa inizia, incomincia, cresce, aumenta, in virtù della funzione di zero nella sintassi, per la metafora, per la fiaba. Qualcosa s’inaugura. Sta qui l’*auctoritas*. E l’*Auslassung*, l’omissione, contraddistingue la metafora, nonché la sintassi.

La condizione della struttura della sintassi: lo specchio. L’“induzione” dello specchio è impossibile. La “denotazione”? Lavoro e gioco: i due aspetti della struttura della rimozione, della sintassi. La distrazione è propria della sintassi. Lo specchio è condizione, punto di distrazione, punto di caduta. Come punto di distrazione, è la condizione del lavoro. Come punto di caduta, è la condizione del gioco.

Ma quella che la “descrizione”, che è propria dell'*élenchos*, chiama “rimozione” si fonda sull'assenza di nominazione, sul nome del nome, sul principio del nome del nome. Si fonda sul principio di morte come principio del nome del nome.

La definizione è il sillogismo, ove la morte è quantificatore universale e funzione dell'economia discorsiva. La definizione ontologica esclude la metafora, la metonimia e la catacresi, salvo renderle strumentali a un processo semantico, che si risolve nella significazione. Soltanto ciò che finisce significa. E la definizione è sorretta dall'idea di morte, dall'idea della fine del tempo. Rispetto a questa idealità, la sintassi è l'impossibile definizione per distrazione, segnata dal paradosso dell'equivoco, la frase è l'impossibile definizione per sottrazione, segnata dal paradosso della menzogna, e il pragma è l'impossibile definizione per astrazione, segnata dal malinteso.

La rimozione originaria è funzione di zero. La rimozione (il rigetto, il sollievo) attiene alla funzione di zero. Per cui la sintassi è la struttura della rimozione, dove lo zero è funzione e l'uno è variante:  $f(0)1$ . Ma dove non c'è più ritorno. Il giro sintattico, il giro della metafora, non è ritorno. E il raggio, che è della metonimia, non è ritorno.

La metafora è condensazione in virtù della *brevitas*, dell'*Auslassung*, dell'omissione. Ma Roman Jakobson, Jacques Lacan – con uno scarto fra i due – e altri hanno assunto la metafora come categoria semantica o del significante, cioè come categoria di rappresentazione del soggetto. L'idea dello specchio non agisce. Agisce l'idea dell'abolizione dello specchio, che è l'idea di una rappresentazione speculare. Questa idea che agisce è il soggetto, la soggiacenza, l'*hypokeímenon*. È l'idea stessa di ritorno. Il conto deve tornare. Così la fiaba è subordinata all'uso ontologico. E se il racconto deve tornare, anche la *fabula*. Sicché la metafora, la catacresi e la metonimia sono subordinate all'ontologia.

Ma il processo di sostituzione, ovvero il processo sintattico e il processo metonimico, non è un processo ontologico. La metafora assunta nel modello algebrico diviene metafora del governo, metafora cibernetica. Come la metonimia assunta come modello geometrico diviene metonimia cibernetica. Modelli per il governo sulla città.

In virtù della catacresi, il fare non può seguire il modello. Il suo diritto e la sua ragione sono il diritto e la ragione temporali, per cui il fare si scrive. Diritto

e ragione narrativi. Non è il modello a forzare l'uso, ma è l'uso come abuso, la catacresi, a forzare il modello da cui distoglie ogni idealità, fino al modo del fare e al modo della scrittura del fare.

L'idea dello specchio è l'idea che opera. Non è l'idea che agisce, l'idea che si fa uomo, animale razionale. Per ciò l'istinto non è animale, non è zoologico, ma indica l'equivoco, che non può risolversi. Ogni presunta soluzione dell'equivoco è un equivoco. Ogni presunta soluzione della menzogna è una menzogna. E ogni presunta dissipazione del malinteso è un malinteso.

L'idea interviene con la sintassi (nella sua metafora), con la frase (nella sua metonimia), con il pragma (nella sua catacresi). L'idea interviene, l'idea opera. Dio opera. L'esperienza, come sintassi, come frase e come pragma, si scrive per l'intervento dell'operatore, per l'intervento di Dio. Questa è la fedeltà: la fedeltà sintattica, la fedeltà frastica, la fedeltà pragmatica.

La memoria è il disturbo. Svista, abbaglio, inganno, imbroglio, menzogna perché l'uno è diviso dall'uno, per l'ammissione dell'uno, per la funzione di uno:  $f(1)0$ . Una sostituzione anche nella metonimia, proprietà della frase. Con un resto. Sostituzione contraddistinta dalla lacuna strutturale. È ciò che non consente alla struttura di circolare. La lacuna: senza unità, senza totalità, senza riferimento all'essere. La sottrazione, la fuga, il raggio, la strofe. Epifora: lo spostamento. L'uno è diviso dall'uno, per cui la mancanza è l'altro nome dell'*abundantia*. Una prerogativa dell'ammissione l'*abundantia*. Sta qui l'anomalia frastica. Il desiderio indica il paradosso della menzogna che non si risolve, non si attribuisce, non si predica. Il conto, qui, (ancora la fiaba) è la struttura della resistenza. L'uno diviso dall'uno è l'uno resistente, per nulla immobile, per nulla fermo, che mai ha bisogno di diventare unità, mai ha bisogno di dividersi in due. Non è l'uno come uno. Non è l'uno come tale. Non è l'uno né sostanziale né mentale. Non è l'uno mortale.

*Frater certifica filius*. *Frater* indica la certezza dell'uno nella sua decisione e nella sua elezione. La certezza risalta dalla decisione frastica. *Filius certus*. *Genitus nec generatus*. La funzione di uno procede dalla funzione di zero. L'uno, non dividendosi in due, non si presta a rappresentare l'Altro in ogni sua anfibologia.

L'idea dello sguardo non diviene mai soggetto. Soltanto l'idea della sottrazione senza punto o della fuga senza punto, soltanto l'idea di

un'abolizione dello sguardo si rappresenta e è soggetto, il soggetto della visione.

La *visio* è *fictio*. E l'immagine nella sua alterità (costitutiva della struttura dell'esibizione, in cui funziona l'uno) è *figura*, sicché l'immagine mai diverrà visiva. La frase della sembianza è la struttura dell'esibizione, la cui condizione è lo sguardo, straniante e immondo. Tanto che la visione non è visione del mondo e non spettacolarizza l'alterità come un diversivo.

L'idea di origine, l'idea di padronanza, diventa il despota, il tiranno, il vampiro, o s'incarna nel soggetto stato o nel soggetto collettivo. L'idea di popolo è un corollario.

Se l'idea è postulata come idea di origine, allora la cosa utile deve convertirsi nella cosa teleologica, quindi, la struttura viene assunta dall'idealità e l'uso è l'uso spirituale, l'uso ideale, l'uso finale: la sintassi diviene una metatassi, la frase una metafrase e il pragma un metapragma.

Il giro sintattico non è conversione, ma controversione. E il raggiro è perversione, strofe.

La sintassi e la frase sono due disturbi, due disturbi propri della memoria. Il disturbo chiamato sintassi è la memoria per ellissi. Il disturbo chiamato frase è la memoria per iperbole. Nell'intervallo tra la sintassi e la frase, il disturbo chiamato pragma: la memoria per parabola. L'ellissi, l'iperbole e la parabola sono proprietà della memoria, proprietà del disturbo. L'ellissi è proprietà dello sbaglio di conto e esige la condensazione. L'iperbole è proprietà della menzogna e esige lo spostamento. Ellissi: *Verkürzung*. L'ellissi, per Ferdinand de Saussure, diventa il plusvalore.

La sola parola *ellissi* ha un senso che dovrebbe far riflettere. Un tale termine sembra presupporre che noi si sappia inizialmente da quanti termini dovrebbe essere composta la frase e che compariamo [a quelli] i termini di cui, di fatto, essa si compone, per constatare i deficit. Ma se il senso di un termine può estendersi indefinitamente, allora si vede che il computo che noi crediamo di stabilire tra  $n$  idee e  $n$  termini è di una puerilità assoluta e allo stesso tempo di un'arbitrarietà assoluta. E se, lasciando da parte quella particolare frase, ragioniamo in generale, si vedrà probabilmente ben presto che proprio niente è ellissi, per il semplice fatto che i segni del linguaggio sono sempre adeguati a ciò che esprimono – anche se si riconosce che la tale parola o il tale giro esprime di più di quanto si credeva. Viceversa, nemmeno una sola parola sarebbe dotata di senso senza ellissi, ma allora perché parlare di ellissi (come Bréal), come se ci fosse una qualunque norma al di sotto della quale le parole sono ellittiche. Lo sono senza alcuna interruzione o senza alcuna possibile esatta apprezzabilità [...]. L'ellissi

altro non è che il *surplus* di valore. (*Corso di linguistica generale*, 1906-1911, tr. condotta sull'edizione critica di Rudolf Engler, 1974)

Ma il valore della sintassi è il valore della legge. Qual è il valore della legge della parola? Il senso e il dispendio (il godimento), senza riferimento all'idea di bene.

La "cosa utile" è la metafora, la metonimia, la catacresi. *Utilitas* sintattica, *utilitas* frastica, *utilitas* pragmatica.

Proprietà del racconto, la catacresi, con cui la contingenza distoglie l'ordine del possibile e del probabile e con cui debutta la prova pragmatica. La catacresi, proprietà del sogno, proprietà della dimenticanza. Il sogno e la dimenticanza non formeranno mai un discorso né un piano né una linea né due linee. Instaurano il filo e la corda del tempo: il filo, di piede in piede, e la corda, di passo in passo. Di piede in piede del tempo e di passo in passo del tempo. Di piede in piede, fino al limite del tempo. E di passo in passo, fino alla frontiera del tempo. Il racconto è incompatibile con l'intesa, che ha bisogno dell'abito e della divisa. Costituisce nella poesia, nell'ingegneria, nel fare, che è della parola, il malinteso. E le cose, che si fanno parlando, si dividono, sicché il malinteso rilascia l'enigma della differenza temporale e della varietà temporale. In virtù dell'abduzione dell'Altro, il filo del tempo è il filo della verità e la corda del tempo è la corda del riso. Il tempo è cifrante. E gli effetti di verità e di riso sono gli effetti della cifra della parola.

La *fabula* risalta dal racconto, per ciò che si fa, per la poesia, per l'ingegneria. Risalta nella sua *fabrica temporis*. E si giova della notizia e della novella. La struttura di ciò che, raccontandosi, si fa è la struttura dell'Altro. La terra come superficie è lo squarcio, *tempus faber*. L'impresa è la proprietà della struttura dell'Altro, dell'industria. Nell'intervallo fra il registro della legge della parola e il registro dell'etica della parola, la memoria in atto è il racconto, il fare, l'impresa.

La catacresi: per azzardo, per abuso, secondo l'occorrenza, le cose si fanno. La catacresi instaura la *res publica*, il pubblico della cosa, l'infinito e l'eternità del tempo. L'infinito e l'eternità attuali, cioè proprie del tempo in atto, del tempo pragmatico. L'infinito e l'eternità di ciò che si fa secondo l'aritmetica, ciò che si fa per abuso. L'abuso è una proprietà del fare.

“Abuso” è un lessema latino che traduce il lessema greco “catacresi”. Non c’è uso che non sia abuso. Nessun uso è proprio. Per metafora, lo sbaglio, l’equivoco. Per metonimia, la menzogna, la svista, l’inganno, l’imbroglio, inassegnabili, inattribuibili. Per catacresi, il malinteso. Anomalia pragmatica.

Citando in causa e in oggetto la voce, il racconto offre la sua testimonianza, che è quanto c’è di più irriducibile e di più insignificabile nel fare, nell’industria, nella struttura dell’Altro, e è quanto c’è di più irresolubile nel malinteso. La testimonianza enuncia qualcosa che mai diviene enunciato e che trae all’enigma per via dell’ascolto. La via dell’ascolto è la via del malinteso. La testimonianza è opera d’ingegneria, cioè di poesia, perché l’Altro non si rappresenta nel terzo. L’evocazione pragmatica non lascia rappresentare l’Altro nel terzo. Anche per ciò vale la testimonianza.

L’umorismo è lo scarto tra la legge della parola e gli effetti sintattici, cioè tra la legge della parola e le sue risposte. Il motto di spirito è lo scarto tra l’etica della parola e gli effetti frastici. E il bisogno indica il malinteso, è l’indice, la marca del malinteso. Non lo significa. La catacresi instaura il pubblico. Ma è incompatibile con il “popolo”. Non c’è altro popolo se non il “popolo di Cesena”, che rimane “soddisfatto e stupido” (Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, VII). Il pubblico, ovvero l’infinito e l’eternità del tempo, è senza rispetto, senza stupore e senza pudore.

Noi, voi, loro, i soldi, i bambini: il pubblico indica l’infinito attuale e l’eternità attuale, l’infinito e l’eternità del tempo. Il tempo in atto è l’attuale. Il tempo nel fare. Il tempo pragmatico. Il tempo industriale. E il privato è l’effetto di ciò che si scrive di ciò che si fa. Si scrive attraverso la differenza temporale e la varietà temporale. Si scrive attraverso la lingua altra. Parodiando, chiamavamo *unicum* il privato. La *publicatio* per Cicerone è la confisca, distogliendo la catacresi, il tempo, l’Altro, abolendo la cosa stessa e il suo pubblico.

L’anomalia e la lacuna sintattiche non si superano con l’imperativo del godimento o del senso, con l’imperativo legale. L’anomalia e la lacuna frastiche non si superano con l’imperativo del desiderio o del sapere, con l’imperativo morale (o etico). Il superio è un ideale speculare, visivo, spettacolare. L’io, negato, viene assunto come idealità. Non c’è imperativo pragmatico o clinico (“Fai!”, “Dimentica!”, “Sogna!”, “Racconta!”), che risponderebbe all’ideale che assuma la negazione della voce. Ogni prescrizione o proibizione pratica

risponde a questo ideale. Ogni presunto imperativo clinico o pratico è senza la voce. È l'imperativo del senso comune.

La parola non è soggetta all'imperativo. Non si spazializza. Ogni imperativo è spazializzante. Il suo fondamento è causalistico, deterministico, finalizzante. Il tu, nella sua idealità, impone l'imperativo della legge e dei suoi effetti sintattici, imperativo legale. L'io, nella sua idealità, impone l'imperativo dell'etica e dei suoi effetti frastici, imperativo morale. Il lui, nella sua idealità, impone l'imperativo della clinica nei suoi effetti pragmatici e di cifra, imperativo patologico. Il tu, nella sua idealità, si erige sull'elisione del tu, quindi dello specchio. L'io, nella sua idealità, si erige sull'elisione dell'io, quindi dello sguardo. Il lui, nella sua idealità, si erige sull'elisione del lui, quindi della voce.

In ciò che si sogna e in ciò che si dimentica dimora ciò che si fa. La catacresi è l'abuso che si fa perché si racconta. Abuso pragmatico. Abuso industriale. Nell'intervallo fra il giro sintattico e il raggirato frastico, la catacresi innesta tanto la scommessa intellettuale quanto il rischio d'impresa. La scommessa e l'impresa sono cifrali: scommessa e impresa di verità e di riso. In virtù della catacresi, di passo in passo, s'instaura la violenza del tempo. La misura propria della frontiera del tempo risulta incommensurabile, come impassabile risulta il passo. In virtù della catacresi, di piede in piede, s'instaura la rapina del tempo. I termini come proprietà del limite del tempo risultano senza mediazione e senza risparmio. La violenza e la rapina sono l'influenza del tempo, il suo flusso, il suo lusso, la sua lussuria. La catacresi non è *sensus extensus*, pronto a farsi *communis*. Non si pianifica sotto la scure dell'ultimo sangue, dell'ultimo sacrificio.

La legge del taglione è l'algoritmo della chiusura ontologica, l'algoritmo della memoria selettiva e della memoria elettiva, l'algoritmo del cannibalismo, della necessità dell'ultimo sacrificio, dell'ultimo sangue, l'algoritmo della necessità dell'economia del negativo, dell'ostile, del male, dell'economia della negativa del tempo e dell'Altro.

La malattia di sé e dell'Altro è la malattia mentale, che risponde a una necessità escatologica: malattia demoniaca, malattia speculare, malattia che certifica, epifanicamente, la funzionalità della morte rispetto all'economia del discorso. Il *daímon* è circolare. E non c'è malattia mentale senza soggetto.

Cicerone chiama la metafora *translatio verbi* e l'iperbole *superlatio*. La metafora, *translatio verbi*, esige l'ellissi. Mentre la metonimia esige l'iperbole, *superlatio*. Quintiliano chiama l'iperbole *superjectio eminentiens*. Metonimia come esagerazione, *hyperbolé*. La parabola, *parabolé*, è l'accostamento arbitrario. L'incontro giunge per azzardo.

La parabola predilige l'azzardo e il rischio. Il sogno e la dimenticanza non lasciano spazio né alla volontà né all'intenzionalità. L'inaccostabile si accosta, arbitrario e libero, per un incontro di poesia, in cui importa il superfluo, la *superfluenza* dell'altro tempo. Per ciascun contrattempo. L'ospitalità è una virtù industriale che s'instaura con il diritto dell'Altro e con la ragione dell'Altro. Ogni trattamento economico della catacresi volge l'ospitalità in ostilità. In assenza della "propria lingua", nessun elemento è proprio, né lo zero, né l'uno, né l'Altro. Non è propria l'impresa, se non assegnandola alla finitudine, nella sua potenzialità, nella sua dinamica, fra catabasi e anabasi.

Zero, uno, Altro: in virtù della tripartizione del segno, non c'è più conduzione, ma, secondo l'idioma funzionale, deduzione dello zero, seduzione dell'uno e abduzione dell'Altro. Metafora, metonimia, catacresi. È proprio attraverso la traduzione che la metafora esige la scrittura della sintassi. È proprio attraverso la trasmissione che la metonimia esige la scrittura della frase. E è proprio attraverso la trasposizione che la catacresi esige la scrittura del pragma. Sono tre modi di scrittura dell'esperienza: la scrittura nel registro della legge della parola, la scrittura nel registro dell'etica della parola, la scrittura nel registro della clinica della parola.

La metafora, la metonimia, la catacresi procedono, non dall'uno né dal significante né dall'analogia né dall'idea di fine, ma dall'ossimoro, modo dell'apertura originaria della parola. Non sono azioni significanti, ideali, visive, per l'economia zoologica circolare. Non sono figurazioni né rappresentazioni né significazioni dell'Uroboro. Non servono né la specularità né la luminosità.

Scrive Jorge Luis Borges (1899-1986):

Un giorno si scriverà la storia della metafora e sapremo quanta verità e quanto errore racchiudono queste congetture. (*Storia dell'eternità*, 1953)

Il recupero ontologico della metafora, della metonimia e della catacresi avviene in termini di senso, cioè in termini soggettivi. L'idea del sembiante,

l'idea di sé (l'idea del tu, dell'io, del lui) è insoggettiva. "Sentirsi", "pensarsi", "volersi", "amarsi", "apprezzarsi", "stimarsi", "curarsi": varianti del *cogito*, cioè varianti del discorso come causa finale, che ha il soggetto come supposto, supporto e garante. L'idea che agisce è sistema. La connessione si fa sistema. La connessione regna e governa con il suo sistema di forme e di strutture interdipendenti, dove la causalità, tolta la causa, è circolare, è quella che Paul Watzlawick (1921-2007), la Scuola di Palo Alto, chiama "causalità circolare".

Il sistema di Roman Jakobson (1896-1982) è un sistema fonologico, sistema di significazioni gnostiche, sistema semiologico dove ciò che finisce significa e dove la metamorfosi e la sostituzione servono la comprensione del senso e la circolazione.

Jakobson crea due meccanismi tropologici, sulla scorta di postulati (quindi di convenzioni) di natura spaziale: la similarità, la contiguità, la "relazione" di selezione, la "relazione" di combinazione, i due "assi del linguaggio", che si rapportano con due "operazioni", le "operazioni" della condensazione e dello spostamento.

La selezione è operata sulla base dell'equivalenza, della similarità e della dissimilarità, della sinonimia e dell'antinomia, mentre la combinazione, la costruzione della sequenza, si basa sulla contiguità. *La funzione poetica proietta il principio d'equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione.*

L'equivalenza è promossa al grado di elemento costitutivo della sequenza. (*Linguistica e poetica*, 1963)

Il carosello delle convenzioni si doppia sul carosello dei postulati e culmina con il concetto di sequenza.

L'atto linguistico implica la selezione di certe unità linguistiche e la loro combinazione in unità linguistiche maggiormente complesse. Questo appare immediatamente al livello lessicale: il parlante sceglie le parole e le combina in proposizioni secondo il sistema sintattico della lingua che egli usa; le proposizioni, a loro volta, sono combinate in periodi. (*Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia*, 1956)

L'unità, il sistema, il parlante, l'uso della lingua.

I componenti di un contesto si situano in un rapporto di *contiguità*, mentre in un gruppo di sostituzione i segni sono legati fra di loro da diversi gradi di *similarità* che oscillano dall'equivalenza dei sinonimi al nucleo comune degli antonimi. (*Id.*)

Il rapporto, il gruppo, il legame dei segni, i gradi di similarità, il nucleo comune.

La concorrenza fra i procedimenti metonimico e metaforico è evidente in ogni processo simbolico, sia intrasubiettivo sia sociale. Così in uno studio sulla struttura dei sogni, il problema fondamentale è quello di sapere se i simboli e le sequenze temporali utilizzate sono fondati sulla *contiguità* (“spostamento” metonimico e “condensazione” sineddochica di Freud) o sulla *similarità* (“identificazione” e “simbolismo” di Freud). (*Id.*)

Il processo simbolico, sia intrasubiettivo sia sociale, le sequenze temporali.

Ogni forma di disturbo afasico consiste in qualche alterazione, più o meno grave, sia delle facoltà di selezione e sostituzione, sia di quella di combinazione e contestualizzazione. La prima affezione implica un deterioramento delle operazioni metalinguistiche, mentre la seconda altera la facoltà di conservare la gerarchia delle unità linguistiche. Nel primo tipo di afasia è soppressa la relazione di similarità, nel secondo quella di contiguità. La metafora è impossibile nel disturbo della similarità, la metonimia in quello della contiguità. (*Id.*)

La forma di disturbo, la facoltà, la contestualizzazione, le operazioni metalinguistiche, la gerarchia delle unità, la relazione di similarità!

Il formalismo semiologico risponde alla necessità del sistema di relazioni interdipendenti, in luogo del due, in luogo della relazione. Il linguaggio diventa una categoria del discorso, anziché una dimensione della parola.

A proposito dei *Saggi di linguistica generale* di Jakobson, Oswald Ducrot e Tzvetan Todorov scrivono:

La difficoltà di questo testo sta nel fatto che la relazione costitutiva del paradigma vi appare ora come la relazione di selezione (e in tal caso si ha proprio il “paradigma” nel senso stretto dei linguisti), ora come la relazione di similarità (e in questo caso “paradigma” può significare “categoria”, in un senso estremamente largo). (*Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, 1972)

Relazione di selezione, relazione di similarità, categoria, significazione. Sia Jakobson sia Lacan trascurano l’apporto del saggio di Freud *Come intendere le afasie* (1891, tradotto da Spirali nel 1990, e non compreso nelle *Opere complete* uscite in Italia): hanno bisogno, per la loro costruzione spazializzante, del concetto di lesione come limite dell’economia discorsiva.

Lacan: “L’étincelle créatrice de la métaphore”, “le signifiant occulté” (*Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse*, 1953), “le glissement du signifié sous le signifiant toujours en action (inconscient) dans le discours” (*L’instance de la lettre dans l’inconscient*, 1957), condensazione (*Verdichtung*) e

spostamento (*Verschiebung*) come “les deux versants de l’incidence du signifiant sur le signifié” (*id.*), la condensazione come la “structure de surimposition des signifiants où prend son champ la métaphore” (*id.*), lo spostamento come “ce virement de la signification que la métonymie démontre” (*id.*), come “le moyen de l’inconscient le plus propre à déjouer la censure” (*id.*). La rappresentazione, la significazione, “le franchissement de la barre” (*id.*) per l’emergenza della significazione. Così il significante rappresenta un soggetto per un altro significante:

Le sujet n’est jamais que ponctuel et évanouissant, car il n’est sujet que par un signifiant, et pour un autre signifiant. (*Séminaire XX. Encore, 1972-73*)

Caricaturando Freud, l’“idéographie primordiale” (*Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse*), “le sujet module son discours onirique” (*Id.*), il primato del significante, il senso immanifesto. Il desiderio “laisse quelque part, non seulement des traces, mais un circuit insistant” (*Séminaire V. Les formations de l’inconscient, 1957*). Il significante dà la portata della significazione:

Le rêve est un rébus (dit Freud). Qu’eût-il fallu qu’il ajoutât pour que nous n’en attendions pas les mots de l’âme? Les phrases d’un rébus ont-elles jamais eu le moindre sens, et son intérêt, celui que nous prenons à son déchiffrement, ne tient-il pas à ce que la signification manifeste en ses images est caduque, n’y ayant de portée qu’à faire entendre le signifiant qui s’y déguise. (*Situation de la psychanalyse en 1956, in Écrits*)

Il significante incarna il simbolico.

Lacan scrive:

Nous désignons par lettre ce support matériel que le discours concret emprunte au langage. (*L’instance de la lettre dans l’inconscient, 1957*)

E scrive della psicanalisi:

[...] son domaine est celui du discours concret en tant que champ de la réalité trans-individuelle du sujet. (*Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse, 1953*).

E del linguaggio scrive: “Il est corps subtil, mais il est corps” (*Id.*). E il soggetto è “ce que le signifiant représente” (*Position de l’inconscient, 1964*). Così:

[...] le signifiant, c’est ce qui représente un sujet pour un autre signifiant. (*Subversion du sujet et dialectique du désir, 1960*)

[..] le sujet, c'est ce que le signifiant représente, et il ne saurait rien représenter que pour un autre signifiant. (*Position de l'inconscient*, 1964)

Lacan fa un uso immaginativo, illustrativo, dottrinario del processo metaforico-metonimico. Ne risulta un modello spaziale. E una sua definizione del significante, funzionale alla sua teoria del soggetto. Tutto il discorso di Lacan è l'illustrazione del fantasma materno nell'apoteosi dell'androgino trinitario circolare, sul carosello dell'ideofania, dallo stadio dello specchio, al significante, al nodo borromeo.

La metafora nel suo uso politico si fa algebra della politica in tutto il suo buon senso. La metonimia nel suo uso politico si fa geometria della politica in tutto il suo consenso. La catacresi nel suo uso patologico si fa burocrazia della città in tutto il suo senso comune. È l'assoggettamento della metafora, della metonimia e della catacresi alla catena del senso sociale, del senso condiviso, del senso della divisa. Per il bene pubblico. Per il bene comune. Per il bene sociale.

L'idea che agisce, ovvero l'idea che ognuno ha del luogo dello specchio, del luogo dello sguardo, del luogo della voce, è anche l'idea del sacrificio. "Dio muore" è l'idea che agisce. L'idea che agisce è l'idea della necessità del sacrificio. L'idea di origine è l'idea di soggiacenza, idea di padronanza, idea della fine del tempo. L'idea necessaria. La necessità ontologica è necessità ideale. La necessità ideale, quindi la necessità della fine del tempo, è la necessità ontologica del sacrificio. Ciò che è proprio del sacrificio è l'utopia come spazialità pura.

La parola agisce. La parola in atto. La ridondanza della parola serba, della parola, l'atto, nonché l'azione. La parola agisce, non già l'idea. Nella parola, l'idea opera, non agisce. Nella parola, l'idea opera: e il fare dimora nella parola. L'idea agisce: allora il sacrificio, fino all'ultima goccia di sangue, è necessario. L'essenza della compensazione è riposta nell'equazione ontologica: la morte compensa la morte.

L'idea della fine del tempo è l'idea della divisione introdotta nella relazione, quindi è l'idea della divisione dentro il sistema, del conflitto dentro il sistema, del sacrificio necessario dentro il sistema, della violenza e della rapina, date nella loro rappresentazione economica, dentro il sistema. La violenza e la rapina

non sono più la violenza e la rapina del tempo instaurate dalla catacresi, ma la violenza e la rapina negate e rappresentate in forma economica, cioè come improntate all'idealità. La riproduzione economica è propria del fantasma della fine del tempo.

Ma il tempo finisce perché "Dio è morto", l'azione salvifica avviene perché Dio è morto: è questa la questione che sfiora Freud. Ma Freud crea una mitologia.

L'innominabile crimine fu sostituito con l'ammissione propriamente nebbiosa del peccato originale [Das unnennbare Verbrechen wurde ersetzt durch die Annahme einer eigentlich schattenhaften Erbsünde]. (Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, 1934-38)

Il nome è lo zero, innominabile e anonimo. Il *crimen* è virtù del principio della parola: nulla sfugge alla *scienza* della parola, sicché il *crimen* non è il fatto né il suo fantasma. Una proprietà "scientifica" il *crimen*. In principio era la parola, non già il fatto, non già la morte della materia della parola. Togliete il *crimen*: e avete la presa sulla parola, avete la morte del padre, la morte del figlio, la morte dell'Altro, avete la festa come luogo della funzionalità della morte per l'economia del discorso, avete la necessità del sacrificio, in tutti i cerimoniali che la burologia detterà.

Dio muore? È già morto con Platone, è già morto con Aristotele! È già morto ogni volta che si stabilisce il *cogito*, il discorso come causa. Platone: la metafora della cera, la metafora dello specchio, la conoscenza come visione, come contemplazione, come rivelazione, la reminiscenza si stabiliscono perché Dio è morto. Dio è morto? Avete il soggetto, avete la gnosi. Dio è morto? Avete l'idea di origine, l'idea di morte, l'idea di padronanza, l'idea della fine del tempo, l'idea di ritorno, ovvero l'idea circolare, la causalità circolare, l'interdipendenza circolare, la comunicazione circolare, l'economia circolare, la finanza circolare.

*Teeteto*, 191c/e: come per i sigilli (*semeía*) impressi (*ensemaíno*) nella cera, ricordiamo e abbiamo scienza di ciò che è impresso finché permane sulla cera l'immagine dell'impronta. *Teeteto*, 193c/d: come nella visione di due scarpe allo specchio, riferiamo, scambiandola, a una scarpa l'impronta dell'altra scarpa. *Repubblica*, VII, 514b-520a: il mito della caverna.

Agostino d'Ippona. Il mistero dell'uomo: a) spirito, conoscenza di sé, amore (sul fronte dell'anima); b) memoria, intelligenza, volontà (sul fronte della

psiche). La *contemplatio*: il tempio è il luogo della fine del tempo, il luogo del taglio del taglio. Il luogo dell'idea che guidi relazioni e interdipendenze su un principio divisionista. Il discorso specchia l'androgino trinitario.

Tommaso da Celano (1190-1265), scrittore e frate francescano: "La perfezione s'impara nello specchio della propria vita". E Bonaventura da Bagnoregio (1217/1221-1274), cardinale e teologo: *speculum mentis*. La conoscenza mentale. Il mondo specchio di Dio. *Speculum vitae, speculum mortis, speculum divini luminis*. Donde *speculum*: il demonio.

Angela da Foligno (1248-1309), la mistica beatificata nel 1693 e canonizzata nel 2013, si pente e vende castello, terre, gioielli e ogni altro suo bene e dona tutto ai poveri. Estasi e rivelazione. *L'immagine Christi*. La tomba è vuota. Il corpo è perduto. Il corpo s'ignora:

[...] contemplai una cosa stabile, ferma, così indicibile che non posso dir nulla se non che era Ogni Bene. L'anima fu in una letizia assolutamente inenarrabile, e non vide l'amore, ma quella realtà indicibile. Io ero stata tratta fuori dalla condizione precedente e posta in questo massimo e ineffabile stato e non so se, quando mi ci trovai, ero nel corpo o fuori del corpo. (*Memoriale*, circa 1294)

La mistica dell'ineffabile si esercita sulla soglia fra la tenebra e la luce: "Un giorno, la mia anima era esaltata [...], allora vidi Dio entro una tenebra" (*Id.*). Il corpo mortale, sacrificale, si fa cenere e si rigenera nel corpo mistico.

Blaise Pascal (1623-1662) propone il suo animale fantastico:

Quelle chimère est-ce donc que l'homme? Quelle nouveauté, quel chaos, quel sujet de contradictions? Juge de toutes choses, imbécile ver de terre; dépositaire du vrai, amas d'incertitudes; gloire, et rebut de l'univers. S'il se vante, je l'abaisse; s'il s'abaisse, je le vante, et le contredis toujours, jusqu'à ce qu'il comprenne, qu'il est un monstre incompréhensible. (*Pensées*, XXI, Éditions de Port-Royal, 1670)

Rimane il soggetto, per ogni dottrina misterica chiamata ideologia della riforma e ideologia illuministico-romantica. Per Martin Heidegger, il mistero dell'uomo è il mistero ontologico. Scrive in *Kant e il problema della metafisica*, 1929: "Nessuna epoca ha saputo meno che cosa è l'uomo". *Che cosa è?*

Cartesio: *res cogitans, res extensa*. Ovvero, l'idea speculare, l'idea demoniaca, l'idea agente, l'idea come soggetto. "De reali mentis a corpore distinctione" (*Meditationes de prima philosophia*, 1641).

Tertulliano, *De idololatria*, I, 1: "Principale crimen generis humani, summus

saeculi reatus, tota causa iudicii idololatria". L'idolatria è il culto dell'accesso diretto, della comunicazione diretta, della visione diretta, il culto dell'idea che agisce, purifica, redime, ritorna, si salda, si salva, il culto dell'idea che compie l'economia dell'ostilità, del falso, del male, del negativo, è l'ontologia in ogni suo cerimoniale, è il numero puro, il modello puro, l'immagine pura.

*Imago Dei, imago Christi*: la visione, la contemplazione, la rivelazione. L'unione ipostatica. Il mistero di Dio, il mistero dell'uomo.

La quarta costituzione del Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, promulgata alla chiusura del concilio, l'8 dicembre 1965, formula a suo modo la dottrina dell'*imago Dei*, fatto salvo il mistero:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte trovino in lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice.

Il mistero del Verbo incarnato; il mistero dell'uomo; Adamo, figura di Cristo; Cristo, nuovo Adamo; la rivelazione del mistero del Padre e del suo amore; Cristo che svela l'uomo all'uomo; Cristo, sorgente e vertice di tutte le verità dei misteri. "Cristo illumina ogni uomo". Il Padre ha destinato gli uomini "a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli". *L'imago Dei, l'imago Christi*: il mistero richiede il conformismo. Attraverso l'azione dello Spirito (lo spirito agisce), Cristo trasfigura gli esseri umani di buona volontà, li divinizza: *omnia a Deo per Christum et omnia ad Deum per Christum*.

La morte di sé, la morte dell'Altro, il sacrificio di sé, il sacrificio dell'Altro: il varco dall'antropomorfismo alla divinizzazione si compie eludendo la questione donna, nonché la questione della nominazione. Il mistero si nutre dell'ineffabile. L'ultima carne e l'ultimo sangue sono idealmente assunti. Il cannibalismo bianco è il cannibalismo spirituale, il cannibalismo sociale, consacrato nella coscienza sociale. Ogni critica del soggetto, ogni autocritica, è critica cannibalica, critica sociale, mistica sociale.

L'autenticità è una proprietà sintattica, accanto all'*auctoritas*. Non è l'origine. Ma ogni riproduzione economica fa, dell'autentico, l'origine. Per Henri Bergson,

“percepire significa immobilizzare” (*Materia e memoria*, 1896), e la sua immagine fissa serve lo scarto fra statico e dinamico, fra il visibile e l’invisibile. Per Hegel, “le opere d’arte sono le ombre sensibili (semplici aspetti o tonalità delle cose)” (*Estetica*, lezioni 1817-1829, pubblicate postume).

Da Aristotele a ogni circolo logicoscientifico, la definizione, ontologica, comporta l’economia tropica, è l’abbandono transitivo, l’abbandono alla morte. Definizione inquisitoria, speculare, circolare, sacrificale.

Ludwig Wittgenstein. L’immagine: rappresentazione, riproduzione. Il modello e il sistema. *Tractatus logico-philosophicus*, 1921: “La proposizione è un’immagine della realtà”. “La proposizione è un modello della realtà quale noi ce la figuriamo”. *Grammatica filosofica*, 1932-34: “Il sistema del linguaggio costituisce l’ambiente in seno al quale la proposizione non è morta”. La morte. La proposizione. La protesi. L’immagine della realtà. Il modello della realtà. L’immagine come modello. La teoria dell’*Abbildung* (*Tractatus*, 2.1): “Noi ci facciamo immagini dei fatti”, la “rappresentazione proposizionale”. La proposizione immagine. “La verità è una relazione tra la proposizione e lo stato di cose” (*Quaderni 1914-16*). L’immagine matematica o proiettiva.

La proposizione ci comunica una situazione; dunque deve inerirle *essenzialmente*. Ed inerirle è appunto esserne l’immagine logica. La proposizione enuncia qualcosa solo nella misura in cui è un’immagine. (*Tractatus*, 4.03)

L’idealità agisce e guida le immagini, i nomi, le cose e la loro relazione:

Un nome sta per una cosa; un altro per un’altra cosa, e sono connessi tra loro: così il tutto presenta – come un quadro plastico – lo stato di cose. (*Id.*, 4.0311)

L’immagine, il “linguaggio più diretto”. “L’atto di pensare è del tutto comparabile all’atto di disegnare immagini” (*Grammatica filosofica*). L’idealità, il pensiero, il modello. “Dire che una proposizione è un’immagine sottolinea certi tratti caratteristici della grammatica della parola ‘proposizione’” (*id.*). Ancora l’idea di morte, ancora lo spirito che vivifica: “Senza un senso o senza il pensiero, una proposizione sarebbe totalmente futile e morta” (*Quaderni 1914-16*). La vita del segno è ideale. E il sistema della comprensione è il sistema della significazione.

Il segno (l’enunciato) riceve la propria significanza, il proprio significato, dal sistema

di segni, dal linguaggio cui appartiene. In breve: comprendere un enunciato significa comprendere un linguaggio. È come parte del sistema di linguaggio che l'enunciato ha vita. (*Id.*)

Il naturalismo sostiene l'Uroboro tra morte e *renovatio*:

Qui ciò che facciamo si collega in certo modo alle opinioni di Goethe sulla metamorfosi delle piante [...]. L'enunciato di Goethe "Tutti gli organismi vegetali sono foglie trasformate" ci dà uno schema per raggruppare, in qualche modo attorno a un centro, gli organismi vegetali secondo il grado della loro somiglianza [...]. E, di fatto, è anche quello che facciamo noi: collochiamo una forma linguistica nel suo ambiente, vediamo la grammatica del nostro linguaggio con il suo sfondo di giochi simili e apparentati, e questo scaccia l'inquietudine. (*Il nostro metodo, in Colloqui al Circolo di Vienna, annotati da Friedrich Waismann, 1931*)

Ma Nietzsche:

Ogni concetto sorge rendendo simile il non simile. Se è certo che nessuna foglia è interamente simile a un'altra, è altrettanto certo che il concetto di foglia viene formato lasciando cadere, a arbitrio, tali diversità individuali, attraverso la dimenticanza di quel che distingue. (*Su verità e menzogna al di fuori del senso morale, 1873*)

Ancora Wittgenstein:

Le parole hanno senso soltanto nei flussi dei pensieri e della vita. (*Osservazioni sulla filosofia della psicologia, 1946-48*)

L'idealità rende vivi i biglietti di banca:

Si potrebbe dire: in ogni caso, per "pensiero" s'intende ciò che c'è di vivo nella proposizione, ciò senza cui essa è morta, ciò senza cui essa è una mera serie di suoni, una serie di figure sulla carta. [È come] se parlassimo di un qualcosa che distingue i biglietti di banca da mere tessere stampate, dando a essi significato e vita! (*Grammatica filosofica*)

L'ideale grammaticale è la sinotticità, la visione d'insieme, il terzo occhio, l'occhio che tutto vede, il sistema della rappresentazione delle immagini, delle proposizioni, delle cose.

La realtà convenzionale, la realtà condivisa, la realtà conformista, la realtà sociale sta in luogo della realtà intellettuale, che è la realtà della parola. La realtà sociale è realtà demoniaca, tra l'estinzione del simulacro e l'estinzione del tempo. Realtà ideale.

*Krino, diakrino, kríma, krísis, cerno, cribrum (vaglio), crimen, discrimen*

(*diágramma*), *certus*. Cicerone volge *dógma* con *décretum*. Come la sobrietà è una virtù della rimozione, la discrezione è una virtù della resistenza. Nel gergo ecclesiastico, *l'incriminatio* è l'ineccepibilità. *Secretum*: il segreto è il segno dell'economia della negativa del tempo e dell'Altro, il segno dell'economia del male dell'Altro, del peccato dell'Altro, dell'incesto dell'Altro, il segno dell'economia dell'impuro. Il segreto è il segreto di morte e di *renovatio*. Il principio della riserva mentale è il principio di omertà come principio del segreto, principio di negazione della differenza temporale e della varietà temporale.

Per Eliphas Lévi (Alphonse Louis Constant, 1810-1875), occultista e esoterista francese, il principio del segreto è il principio di morte e di verità, il principio di rivoluzione cosmica. Tanto che la dottrina misterica definisce l'ontologia:

La filosofia occulta sembra essere stata la nutrice o madrina di tutte le religioni, la molla segreta di tutte le forze intellettuali, la chiave di tutte le oscurità divine e la regina assoluta della società, al tempo in cui essa era riservata esclusivamente all'educazione dei sacerdoti e dei re. (*Magia delle campagne e stregoneria dei pastori*, 1855)

Sentirsi, incatenarsi con se stesso, perdersi nel negativo del sentimento di sé. Così Hegel (*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, 1827-30, t. 3, *Filosofia dello spirito*, § 407):

In quanto individualità, la totalità senziente [*fühlende*] consiste essenzialmente in questo: differenziarsi in se stessa e destarsi al giudizio dentro di sé, seguendo il quale essa ha sentimenti particolari [*besondere Gefühle*] e come soggetto è in relazione con quelle determinazioni che sono le proprie. Il soggetto, in quanto tale, le colloca entro se stesso come sentimenti propri. È immerso [*versenkt*] in tale particolarità delle sensazioni e, nello stesso tempo, data l'idealità di questo particolare, sta insieme con se stesso come un Uno soggettivo [*mit sich als subjektivem Eins zusammen*].

E ancora:

Solo l'uomo arriva a cogliersi in una tale intera astrazione dell'Io. Da questo egli ha il privilegio, per dir così, della follia e del delirio. (*Id.*, addendum al § 408)

La coscienza di sé, la coscienza del corpo, la proprietà, per cui "il soggetto è, in questa misura, una persona [*das Subjekt ist insofern Person*]" (*Principi di filosofia del diritto*, 1820, § 35). La libertà, il pensiero che è l'agire stesso: "Quando pensiamo, siamo, al tempo stesso, attivi" (*Id.*, addendum al § 4). E "risoluti":

*sich entchliesen*. La libertà è edificante: valorizzarsi, per sé e attraverso l'altro, riconoscersi, alienarsi, con un processo di riconoscimento. "Questo processo è un combattimento [*Kampf*]" (*Filosofia dello spirito*, § 431). Il riconoscimento reciproco. Il ritorno allo stato di natura. "Il contratto presuppone che i contraenti si riconoscano come persone e come proprietari" (*Principi di filosofia del diritto*, § 71).

Il soggetto è l'attività dell'appagamento delle tendenze [*die Tätigkeit der Befriedigung der Triebe*], della razionalità formale, vale a dire della trasposizione [*Übersetzung*], facendo passare dalla soggettività del contenuto, che entro questi limiti è lo scopo, all'oggettività, nella quale il soggetto s'incatena con se stesso [*mit sich selbst zusammenschließt*]. (*Filosofia dello spirito*, § 475)

Prima il sostrato, poi la vera soggettività. Il giudizio, nella sua idealità, è azione penale, azione economica. Il "mistero della libertà" (*Principi di filosofia del diritto*, cit., § 139) trascorre dall'intelligenza alla volontà: io voglio, io scelgo, io taglio, io giudico. La necessità si trasfigura nella libertà. L'anfibologia esterno-interno, dialetticamente, si risolve. L'idealità guida tanto la necessità criminale dello stato quanto la necessità criminale del soggetto. Lo stato esercita il monopolio della criminalità. Alla fine, con l'autocoscienza, l'universale assume il particolare, il particolare è assunto spazialmente nell'universale. Il sistema di relazioni è il sistema di economia sacrificale, il sistema spaziale. E serve lo stato:

Lo stato deve essere considerato come un grande edificio architettonico, come un geroglifico della ragione, che si manifesta nella realtà. (*Principi di filosofia del diritto*, addendum al § 278)

La polizia è l'essenza dello stato. E il tribunale, con il suo ultimo giudizio, è il tribunale della coscienza sociale, il tribunale dell'autocoscienza.

*Crimen*. La decisione frastica risente della divisione dell'uno dall'uno. La decisione pragmatica discende dalla divisione nel fare. Il giudizio prescinde dalla dicotomia amico-nemico, bene-male. Il giudizio che abbia dinanzi l'alternativa amico-nemico, bene-male, viene convertito nel segno del nemico, del male. L'interpretazione non sottopone la metafora al primato del senso, ma trae il contributo della metafora alla scrittura della sintassi. Il discernimento non sottopone la metonimia al primato del sapere, ma trae il contributo della metonimia alla scrittura della frase.

Jacques Derrida (1930-2004) definisce la metafora sotto il segno dell'idealità, del soggetto, dell'anfibologia manifesto-immanifesto, apparente-nascosto, palese-latente:

Il n'y a de métaphore que dans la mesure où quelqu'un est supposé manifester par une énonciation telle pensée qui en elle-même reste inapparente, cachée ou latente. (*La Mythologie blanche*, 1971)

La questione della catacresi, la questione del malinteso, non è la questione del senso. È la questione della verità e del riso. È la questione della città. È la questione dell'impresa.

*Milano, 22 ottobre 2016*